

L'UTOPIA DEL FRIULI: LA COSA E LA PAROLA

Una premessa di Angela Felice ("L'utopia di Pasolini, Bottega Errante Edizioni 2017, collana I saggi, pagine 208)

Un altro libro su Pasolini, si dirà, forse, con insofferenza. Ce n'era proprio bisogno? Gli scaffali della bibliografia pasoliniana sono fastosi e debordanti a sufficienza, e l'autore, in vita, dopo la morte e soprattutto negli ultimi decenni, è stato ed è al centro di un dibattito critico e interpretativo che ne ha già perlustrato in profondità e con ampiezza di indagini l'opera prodigiosa e multiforme, secondo approcci disciplinari diversi e con un'attenzione effettivamente clamorosa, tuttora vivacissima e oggi spinta fino alla deriva insidiosa di una discutibile iconizzazione di consumo culturale e di moda mediatica.

E tuttavia questo nuovo libro si affida ad almeno due ragioni che ne motivano l'uscita. Innanzitutto si colloca come prima uscita della nuova collana di saggistica pensata per il proprio catalogo dalle edizioni Bottega Errante (il libro ospita anche le postfazioni del critico letterario Antonio Tricomi e del professore universitario Raoul Kirchmayr).

Alla matrice genetica del libro vi è poi da aggiungere una seconda ragione che riguarda propriamente i contenuti che ne argomentano le pagine e per i quali mi permetto qualche rapida digressione personale a margine. Negli undici contributi che articolano il percorso del volume, ritmato da tre sezioni di un indice sistematico, il cuore e il centro d'interesse prevalente sono dati dal Friuli degli anni Quaranta, fondale geografico, umano, contadino e linguistico in cui Pasolini maturò in gioventù esperienze fondamentali di iniziazione letteraria, intellettuale ed esistenziale, sprigionando già allora una infaticabile operosità, lasciando ovunque il marchio del genio creatore e, soprattutto, costruendo il reticolo di fondo della sua visione del mondo, poi destinato a fruttificare in opere mature di alto significato estetico e di profondo spessore speculativo e critico.

Un tirocinio allo stato nascente, dunque, con caratteristiche circoscritte e insieme grondanti di futuro, la cui conoscenza è imprescindibile per chiunque si impegni a studiare e interpretare il magma pasoliniano. E infatti, nei lavori dei tantissimi convegni italiani e stranieri a cui, dal 2015 in poi, ho avuto modo di partecipare, il Friuli pasoliniano di Casarsa e della sua meglio gioventù è continuamente richiamato, come un *primum* originario da cui discende tutto o quasi tutto il resto, inclusa la sua abiura. E tuttavia, tranne i casi sorretti dallo spessore scientifico e dalla serietà filologica, l'impressione è che questo Friuli pasoliniano, fuori dal Friuli, sia spesso l'oggetto sfocato di citazioni evocative e mitizzanti, in assenza della conoscenza concreta dei luoghi, con quella loro toponomastica che a Pasolini pareva adorabile, e forse anche a seguito della scarsa dimestichezza con la parlata friulana.

Con un piglio di agile divulgazione, sia pure sulla base rigorosa dei riferimenti, il presente volume ambisce così non a scompaginare le carte assestate della bibliografia dell'autore, ma a offrire un contributo che ricostruisca la mappa chiara della gioventù di Pasolini, o almeno di alcune delle sue espressioni più significative, al crocevia tra lo scavo nella biografia e l'indagine nella sua decantazione in scrittura.

I motivi della geografia rurale di rogge, pianure e gelsi, del viaggio che la percorre e la conosce, della lingua che vi si parla, del popolo antico che vi lavora secondo il ritmo circolare delle stagioni naturali, della gioventù che vi canta all'alba della vita, nell'intreccio di corrispondenze in cui, nella micro-area friulana, si fondono per Pasolini l'ambiente, la parola sonora e il corpo umano, costituiscono i tralicci di gran parte dei capitoli del libro, inediti o rielaborati rispetto a una precedente uscita in altra sede.

L'architrave portante è però dato dal paradigma dell'utopia, parola e pensiero che sono venuti da sé e hanno suggerito anche il titolo, con tutto il rischio di un orizzonte concettuale che potrebbe ingenerare nel lettore anche aspettative orientate allo stretto impegno speculativo. Di fatto, sulla

pagina e nella sensibilità di Pasolini, il Friuli, indagato e amato nella sua concretezza, si sgrana e si sublima nel contempo anche in “visione”, desiderio dell’Altro, prospettiva valoriale, realtà parallela, luogo e non luogo immaginario di una ideale verità umana di cui, come in tutte le utopie, auspicare la piena realizzazione futura.

L’utopia o, meglio, l’altra sua faccia rovesciata di disperata distopia, può dar conto anche dell’acre tensione polemica dell’ultimo Pasolini quando, specie negli anni Settanta, di fronte alla mercificazione capitalistica e alla devastazione antropologica del Paese, indotta anche dall’imbonimento televisivo, egli insistette a lanciare appelli allarmati sul trionfo della barbarie irrimediabile e sulla catastrofica derealizzazione del mondo. E, ancora, il tema dell’utopia può mettere all’angolo quella qualifica della profezia che spesso, nella vulgata degli stereotipi correnti, è sfruttata per incasellare la testimonianza di Pasolini, come se egli fosse un veggente oracolare, Pizia e Cassandra insieme.